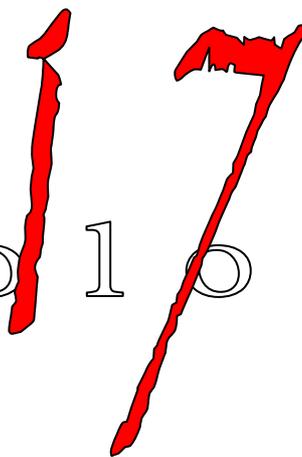


Articolo



Buongiorno sapienza!

Ecco il primo vagito di un nuovo punto d'incontro. Una nuova piazza in cui si incontreranno gli appassionati di diritto penitenziario, penale, criminologia, immigrazione...

Oggi, fra queste storiche mura, nasce, dal grembo dell'altro diritto,

Articolo 17.

Goodmorning

Concepito da un'esigenza precisa: portare alla luce la realtà vissuta

Sapienza!

del volontario all'interno del carcere, presentare il diritto nella sua applicazione concreta.

L'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario consente la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa del detenuto. Sono ammessi all'interno del circuito penitenziario tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

L'Altro diritto ha questo concreto interesse e con Articolo 17 propone un ponte di comunicazione con la società esterna.

La speranza è che sempre più persone si interessino a queste tematiche: incontrare lettori sensibili, studenti critici con la voglia di sperimentare il diritto in azione. Accoglieremo e pubblicheremo ogni contributo, ogni idea, ogni critica o suggerimento di chi avesse voglia di partecipare attivamente. Lo faremo con cadenza trimestrale.

Il desiderio è che a partire da oggi inizi un'esperienza intensa, fatta di confronti ed esperienze dirette, un continuo evolvere di idee e profusione d'impegno.

Biagio Depresbiteris

“L’altro diritto” è un Centro di Documentazione nato presso il [Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto](#) dell’Università di Firenze nel 1966 che si occupa di ricerca sui temi dell’emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere. Collaborano con il Centro, diretto dal Prof. Emilio Santoro (docente di Filosofia del diritto presso l’Università di Firenze) numerosi esperti in ambito penitenziario e penale, tra cui

Luca Bresciani
(Università di Pisa),
Luigi Ferrajoli
(Università di Roma),
Alessandro Margara
(Magistrato in pensione,
ex Presidente del Tribunale di Sorveglianza di

Firenze e attuale presidente della Fondazione Michelucci di Fiesole). Il Centro nasce dall’amara consapevolezza dell’abisso esistente tra *law in books* e *law in action*, vale a dire tra il diritto dei libri e quello che invece è il diritto applicato (o non applicato!) quotidianamente nelle aule dei Tribunali, nelle carceri, negli uffici, specie laddove ad essere toccati sono i delicati temi dell’immigrazione, della tutela sociale, della repressione dei reati, del carcere, della tossicodipendenza, della marginalità in genere, settori troppo spesso regolamentati con discipline tortuose e non coordinate tra loro, emanate in situazioni di emergenza, in un apparente stato confusionale del Legislatore e, conseguentemente, di tutti gli operatori del diritto. Vi è un desiderio di concretezza, dunque, alla base de *L’altro diritto*, che negli anni si è fatto promotore dell’organizzazione di numerosissimi incontri con “esperti” dell’ambiente penale e carcerario, con personaggi attivi con le componenti marginali delle società contemporanee, nonché con il mondo del volontariato e dell’associazionismo. Dal 1997 è attivo anche il Centro di informazione giuridica, dedicato al mondo penitenziario. Dentro le mura del carcere diritti ed eguaglianza sembrano meno nitidi, meno intensi, alla necessità di far eseguire la giusta pena che conse-

gue al reato si contrappone il singolo, con la sua storia, il suo essere, i suoi doveri e i suoi diritti di uomo ed è spesso difficile operare in modo che le esigenze di tutti – custodi e custoditi – siano rispettate e promosse. Particolarmente delicata è la condizione dei detenuti stranieri, che costituiscono la fascia più numerosa e allo stesso tempo più debole della popolazione penitenziaria, scarsamente informata sui propri diritti e doveri ed

CHI SIAMO

breve racconto di un’idea

ancor meno dotata di mezzi idonei a vivere la carcerazione in modo da non precludere un successivo positivo reinserimento nella società civile,

fruendo delle (sia pur scarse) possibilità risocializzative che il carcere offre, dei benefici, dei contatti con il mondo esterno. Da qualche anno a questa parte, dunque, il Centro non si limita a svolgere attività di ricerca e ad organizzare incontri con personale professionale o volontario, ma numerosi volontari hanno cominciato ad entrare nelle carceri toscane per fornire ai detenuti consulenza giuridica e assistenza di vario genere. Dopo una prima fase in cui il Centro ha svolto le proprie attività intorno a Firenze (carcere di Sollicciano, Istituto Minorile di Firenze, carcere di Prato), mano a mano il gruppo di volontari si è allargato, anche grazie alla collaborazione di giovani provenienti dall’ambito universitario, fino a giungere anche nelle carceri “della costa toscana”, Pisa, Livorno, Lucca e Massa. A questo scopo è stata stipulata con il Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria (PRAP) una Convenzione per la consulenza sulle problematiche dei detenuti, in particolare di quelli stranieri. In base agli accordi presi con il PRAP, i volontari – laureandi, laureati, praticanti avvocati o giovani avvocati – svolgono una duplice attività: la consulenza agli operatori delle diverse carceri, specie sulla gestione dei migranti detenuti, da un lato, e la consulenza diretta ai detenuti

stessi per informarli dei loro diritti ed aiutarli ad accedervi, dall'altro. Tutto questo perché la legge di Ordinamento Penitenziario prevede una serie di benefici finalizzati a facilitare il reinserimento sociale dei detenuti, di cui gli stessi possono godere a seguito dell'attivazione di procedure spesso assai semplici, ma che risultano di difficile approccio quando non si è assistiti da un avvocato di fiducia durante la fase dell'esecuzione della pena, si ignorino le norme dell'ordinamento penitenziario o non si abbiano adeguate risorse materiali, cognitive ed umane. I volontari si rendono disponibili a fornire qualsiasi tipo di informazione giuridica che le persone detenute richiedano, informandole dei loro diritti ed eventualmente aiutandole ad accedervi, anche scrivendo per loro domande, istanze o anche reclami rivolti alla Magistratura, alla Direzione dell'Istituto Penitenziario o ad altre istituzioni, in tutte le circostanze in cui non è necessaria la mediazione di un avvocato. I volontari si rendono disponibili a fornire qualsiasi tipo di informazione giuridica che le persone detenute richiedano, informandole dei loro diritti ed eventualmente aiutandole ad accedervi, anche scrivendo per loro domande, istanze o

anche reclami rivolti alla Magistratura, alla Direzione dell'Istituto Penitenziario o ad altre istituzioni, in tutte le circostanze in cui non è necessaria la mediazione di un avvocato. Gli operatori del Centro possono anche adoperarsi per far avere ai detenuti tutti i documenti che rientrano nel loro diritto, per consentire loro di accedere a tutte le prestazioni sociali da cui non sono per legge esclusi. Per quanto riguarda i detenuti stranieri, poi, l'attività dei volontari riguarda prevalentemente le informazioni relative alla legge Bossi - Fini e tutte le procedure volte al rinnovo del permesso di soggiorno, al ricongiungimento familiare, all'acquisto della cittadinanza italiana. ... Ma non solo, spesso è sufficiente (si fa per dire!) compiere attività ben più semplici, come redarre una richiesta per effettuare telefonate ai familiari all'estero o mettere il detenuto in contatto con il difensore o con altri volontari di altre associazioni in grado di fornire a chi esegue la pena la più completa assistenza, sul piano giuridico e non solo. A presto!

Valentina Ventura

In questo numero

Editoriale

Chi siamo 2

Katia 4

Padiglione Venezia 6

Experiment 8

Il garante 10

La piccola città 12

Pillole di buon umore

14

Polo penitenziario

Corticelli 14

Report 16

- “Per cortesia, Guardia, mi chiama la signorina Katia, poi per oggi ho finito. Grazie.”
- :“In che sezione si trova? Mi dica il numero di cella?”
- “ecco qui la *domandina*, c’è scritto tutto.”

Siamo nella sala dei colloqui del Carcere di Pisa e io sono un assistente volontario.

Attualmente sono un praticante avvocato e cerco di imparare il mestiere.

Qualche anno fa, quando frequentavo ancora l’università, mi venne proposto di fare il volontario in carcere. Si trattava di fornire informazioni giuridiche ai detenuti sui loro diritti e aiutarli nella compilazione di tutti quegli atti che possono sottoscrivere personalmente senza il necessario intervento di un avvocato.

Inizialmente pensai di rifiutare poiché, come semplice studente, non riuscivo ad immaginare

quale aiuto potessi fornire ai detenuti. Poi ci ripensai e mi tuffai nell’avventura. Accettai la proposta convinto che avrei cercato, prima di tutto, di instaurare un rapporto umano con le persone che avrei incontrato. In fondo, un sorriso e una stretta di mano non hanno mai fatto male a nessuno, pensai.

Passarono i mesi e incominciai a prendere confidenza con il pianeta carcere, che è proprio un mondo a parte, con i suoi organi, le sue regole, le sue prassi. Più colloqui facevo, più storie conoscevo, più questioni giuridiche approfondivo. Ma, naturalmente, non tutte le situazioni erano uguali e molte volte non potevo fare nulla per assecondare le richieste che mi venivano fatte. In questi casi, dopo un primo colloquio, non ne seguivano altri.

Uno di questi era quello di Katia, una giovane nomade di 22 anni, che si trovava all’epoca in carcere per scontare una serie di condanne per piccoli furti commessi fin da quando era minorenni. Katia era una di quelle ragazzine senza istruzione, abituata fin dall’infanzia a rubare per strada. Per lei non potevo fare niente di utile ma la facevo chiamare lo stesso dalla guardia carceraria ogni volta, quando avevo terminato gli altri colloqui.

Non aveva parenti vicini a Pisa e quindi non faceva mai colloqui con nessuno. Era molto sola e sfiduciata, così tentavo sempre di incoraggiarla facendole capire che ci tenevo molto a lei. Le raccontavo qualcosa della mia vita, dei miei studi, delle mie attività con i bambini disabili abbandonati. Parlavamo anche di Dio confrontando le nostre esperienze. Aveva trascorso un bel periodo dalle suore, poi quelle che l’avevano ospitata furono trasferite e le suore che arrivarono non la vollero più.

COSA FACCIAMO

La storia di Katia

Katia era molto interessata a tutto e partecipava al colloquio con grande entusiasmo anche se negli occhi portava i segni della condizione difficile che stava vivendo. Soffriva per essere cresciuta in un mondo che non sentiva giusto, che non le piaceva e nel quale non sarebbe voluta mai più tornare. In passato aveva anche tentato il suicidio inge-

rendo dell’acido muriatico. Si era salvata, ma aveva gravemente danneggiato il suo esofago. Per questo motivo era venuta da sola fino a Pisa, perché aveva sentito dire che c’era un buon ospedale specializzato nella cura dell’esofago. Soltanto che all’entrata aveva incontrato degli agenti di polizia che, riconosciuti i documenti falsi, l’avevano condotta in carcere. Per fortuna le cure le aveva intraprese lì, grazie al fatto che il Don Bosco di Pisa è uno dei pochi Istituti penitenziari dotato di un centro clinico interno.

Quel giorno, poco prima del S. Natale, andavo per l’ultima volta al carcere di Pisa. Come sempre Katia aveva fatto la richiesta scritta alla Direzione per parlare con me, quella che in gergo penitenziario si chiama *domandina*.

E quel colloquio lo ricordo bene, non tanto perché l’ultimo, quanto perché avevo scoperto che il suo avvocato era in possesso della fotocopia del suo passaporto. Pensando che potesse esserle utile le assicurai che lo avrei chiamato per farle avere quel foglio in carcere. Cosa che feci non appena tornai a casa.

Fu un gesto piccolissimo, ma prima di allora non avevo mai fatto niente per lei perché la sua situazione era così al limite che non sapevo da che parte iniziare. Desiderava tanto avere una carta di

identità e ogni volta non sapevo come dirle che non poteva ottenerla.

Con l'inizio del nuovo anno iniziai il mio servizio al carcere di Lucca e di Katia non ebbi più notizia fin quando, la sera di Pasqua, ricevetti una telefonata...

"Ciao Alessandro, sono Katia, sono uscita dal carcere, sono in detenzione domiciliare presso una casa di accoglienza! Mi trovo bene, ancora non mi sembra vero! E tu? Non ci siamo più visti eh? Come vanno gli studi? Non sai quanto ti devo ringraziare! Quando venivo al colloquio con te era il più bel giorno della settimana. Prendevo quella fiducia che mi faceva andare avanti. Non ti immagini come sia dura stare là dentro, senza nemmeno una prospettiva di vita fuori. Senza di te non ce l'avrei mai fatta! Volevo solo salutarti e farti gli auguri di Buona Pasqua!"

Poche volte una telefonata riuscì ad emozionarmi così tanto! Per me fu la prova che Dio, cui mi affidavo ogni volta prima di entrare in carcere, può tutto in ogni situazione. Lui agisce in ogni mo-

mento e noi, distratti, nemmeno ce ne accorgiamo. Si serve delle persone a volte più impensabili e apparentemente meno adatte, ma compie meraviglie.

Faticai non poco a comprendere come fosse stato possibile il tutto, conoscendo bene il certificato penale di Katia. Ma quella ragazza aveva una forza straordinaria e, con il tempo, si era conquistata la fiducia della brava educatrice del carcere che la seguiva e grazie a lei una porta si era aperta.

Poi, anche per merito delle operatrici della struttura di accoglienza, superò il periodo di prova brillantemente e ottenne dal Magistrato la possibilità di uscire dalla casa alcune ore al giorno, per svolgere un lavoro part-time. Dapprima fece la barista, poi venne assunta a tempo pieno in un ristorante del centro, dove ancora adesso è cameriera. Sciolto ogni legame con il suo vecchio mondo e con i suoi familiari, oggi vive completamente in modo "Occidentale". Trucco e minigonna, e tanta voglia di ballare!

Grazie alla concessione dell'indulto la sua pena è terminata anticipatamente e adesso abita presso una famiglia di Pisa "alla pari": non paga le spese di alloggio e in cambio, quando non è nel ristorante, fa la baby-sitter.

Si è fidanzata, ma per ora il suo sogno è affittare un appartamento dove abitare con la sua migliore amica, la compagna di stanza nella casa di accoglienza, una ragazza-madre con un bimbo di due anni.

Ogni tanto ci sentiamo al telefono, sempre il giorno di Natale e di Pasqua.

Ha mantenuto un ottimo rapporto con l'educatrice del carcere, ma al suo invito di tornare al Don Bosco come assistente volontaria, ha risposto di no. "Per il momento è ancora presto per tornare, quando sarò più forte verrò volentieri. In quel posto ho sofferto troppo", la sua motivazione.

Due mesi fa ci siamo incontrati per un caffè e finalmente le ho chiesto come avesse fatto a uscire così presto dal carcere e, soprattutto, come avesse potuto stipulare un contratto di lavoro senza alcun documento di identità.

La sua risposta mi lasciò senza parole.

"Come sai, avevo una ventina di nomi, perchè ogni volta che

la Polizia mi fermava fornivo una generalità diversa. Ma un giorno, in carcere, arrivò la fotocopia del mio passaporto e grazie a quella prova riuscii a dimostrare il mio vero nome.

Per questo sono riuscita ad entrare nella casa di accoglienza, dove non mi avrebbero ospitata senza una identità precisa in quanto non avrei mai potuto stipulare un contratto di lavoro, e quindi non avrei potuto seguire il programma rieducativo previsto.

Ma come, non te lo avevo mai detto che senza quella fotocopia sarei rimasta in carcere?"

"Ma come, non te lo avevo mai detto che senza quella fotocopia sarei rimasta in carcere?"

Alessandro Vaira

Adriano Ascoli è un uomo di quarant'anni, residente a Calci, in provincia di Pisa.

Il 6 giugno 2005 viene arrestato dalla Digos, nell'ambito delle indagini sulle nuove Brigate Rosse in seguito alla testimonianza della pentita Cinzia Banelli. Le imputazioni sono di associazione sovversiva *ex art. 270 bis* e banda armata *ex art. 306 c.p.* Adriano Ascoli viene tradotto immediatamente alla Casa Circondariale "Don Bosco" di Pisa, dove trascorrerà un mese in isolamento in regime di E.I.V. (Elevato Indice di Vigilanza).

E.I.V e A.S. (Alta Sicurezza), costituiscono regi-

mi di sorveglianza particolari non legalizzati, nel senso che non è la legge a prevederli, ma solo circolari amministrative del D.A.P. (Direzione Amministrativa Penitenziaria). Ciò comporta l'assenza di qualsiasi controllo giurisdizionale e totale discrezionalità delle amministrazioni penitenziarie sulle modalità di applicazione dei regimi: in altre parole tra carcere e carcere si evidenziano differenze notevoli di applicazione dei regimi di sorveglianza.

Quali prescrizioni prevede il regime di sorveglianza E.I.V. a cui sei stato sottoposto a Pisa?

Il regime E.I.V. prevede un periodo iniziale di isolamento, che consiste in un'ora d'aria al giorno e nessun contatto con gli altri detenuti del carcere, il resto del giorno lo passi in cella, da solo. Gli altri unici contatti sociali li intrattieni con il personale sanitario e con quello penitenziario, e devo dire che a Pisa sono stato seguito costantemente a livello sanitario e psicologico.

Successivamente sei stato trasferito a Napoli, carcere di Poggioreale, dove hai trascorso nove mesi.

Vero, sono seguiti nove mesi d'inferno nel padi-

glione "Venezia" (uno dei reparti più duri dell'intero universo carcerario italiano).

Quando ho avuto notizia a Pisa del possibile trasferimento, ho iniziato uno sciopero della fame che però non ha prodotto gli esiti sperati. Infatti proprio perché classificato in E.I.V.,

l'amministrazione penitenziaria ha piena discrezionalità in materia di trasferimenti, cioè non è possibile alcun tipo di controllo e quindi impugnazione del provvedimento del D.A.P. che dispone il trasferimento.

Perché nove mesi d'inferno?

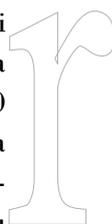
Mi ricordo che la data esatta del trasferimento fu il 06 luglio 2005, appena arrivato a Napoli, mi resi immediatamente conto in che condizioni erano costretti a vivere i detenuti: nelle sezioni comuni le celle erano sovraffollate, anche 12 detenuti ciascuna.

Il reparto "Venezia" è suddiviso in due sezioni, su due piani non comunicanti e i detenuti delle due sezioni non hanno mai occasioni di socialità. Le celle, piccole e maleodoranti, erano singole e quasi tutto il mio tempo l'ho passato lì, 22 ore al giorno senza

fare niente. Due erano le ore d'aria, che i detenuti trascorrevano a gruppi di tre ciascuna a scelta delle guardie nei cosiddetti cubicoli, spazi di 10 metri quadrati, con muri alti 10 metri coperti da una grata metallica: anche qui un odore disgustoso. Tra l'altro dovevi stare molto attento a chi, su scelta delle guardie, condivideva con te l'ora d'aria per non avere poi pesanti ripercussioni con gli altri detenuti: ricordo che una volta fui sorteggiato con un "infame", chiesi allora al capo delle guardie di cambiare gli accoppiamenti e, fortuna-

Padiglione "Venezia"

Intervista ad un condannato *ex art. 4 bis*
L.354/75



tamente, mi fu concesso.

Fuori da queste ore, non avevi altre occasioni di contatto con altri esseri umani, nessun rapporto con gli educatori, pochissimi i dialoghi con il personale del carcere, neppure le guardie erano molto presenti: la "sicurezza" era ottenuta con l'isolamento. Il vitto veniva servito ad ore precise, come in tutte le carceri, alle 10:30 il pranzo e alle 16:30 la cena ed era totalmente immangiabile, solo le patate lesse erano passabili, le altre vivande puzzavano ed erano avariate. Tre volte al giorno le guardie colpivano violentemente le sbarre della cella con i manganelli, per controllare se qualcuno le aveva segate, il rumore metallico era fastidiosissimo. Inoltre, ogni volta che entravano in cella, mi dovevo far trovare in piedi, con le mani dietro la schiena in silenzio; si respirava un forte senso di disciplina militare.

Scompare totalmente l'idea di una pena in funzione rieducativa.

Si, il carcere nel reparto "Venezia" è concepito come mero contenimento!

Qualsiasi tipo di attività era esclusa: niente scuola, lavoro e religione; mi ricordo che la Messa veniva celebrata una volta al mese, nel corridoio del reparto; nonostante ci fosse una cappella all'interno del carcere, i detenuti del reparto "Venezia" non potevano partecipare alla Messa settimanale celebrata in cappella. Era anche estremamente difficile avere contatti con gli avvocati, per non parlare dei colloqui con i familiari, che venivano svolti in un ambiente tetro, senza finestre, con il vetro; solo due volte ho potuto rivedere mia figlia. Gli ultimi mesi, ero fortemente provato nello spirito e nel corpo, avevo problemi di vista, i miei occhi non vedevano mai uno spazio al di là di pochi metri e stare mesi quasi senza parlare modifica i muscoli della faccia, avevo cambiato fisionomia.

Come hai fatto a resistere a tutto ciò?

La mia ancora di salvezza è stata una suora, suor Itala con cui una volta a settimana potevo in-

trattenere un colloquio di 10 minuti, era lei che mi dava la forza e la speranza!

Poi cos'è successo?

Sono stato condannato in primo grado a 4 anni di reclusione dal G.U.P. di Roma, perché decidemmo con i miei avvocati di procedere con il rito abbreviato. Il 12 febbraio 2006 lo stesso G.U.P., mi concesse gli arresti domiciliari, quindi quasi due anni di sollievo. Gli arresti prevedevano poche restrizioni, erano molto attenuati, inizialmente due ore al giorno di uscita, alla fine venni perfi-

no autorizzato a lavorare presso la sede del PRC con permessi serali per partecipare alle feste del partito. Durante gli arresti domiciliari, intervenne la sentenza d'appello confermativa di quella di primo grado, era dicembre 2006, il giorno mi sfugge.

...sono seguiti nove mesi d'inferno nel padiglione "Venezia" (uno dei reparti più duri dell'intero universo carcerario italiano).

Fino ad arrivare al 30 novembre 2007, data che mi ricordo benissimo, in cui giunge, come un macigno, la conferma della condanna da parte della Cassazione: venni condannato in via definitiva a 4 anni di reclusione per associazione sovversiva e banda armata con finalità terroristica e il 7 dicembre i Carabinieri di Calci mi tradussero di nuovo nel carcere "Don Bosco" di Pisa.

Che dire, una vicenda travagliata, adesso come stai?

Bene e male al tempo stesso. Bene perché il carcere di Pisa non ha niente a che vedere con quello di Napoli, certo, non è un paradiso, ma se ripenso ai mesi trascorsi nel reparto "Venezia"... Male perché una volta agli arresti domiciliari avevo intrapreso quell'attività di reinserimento sociale che ora si è nuovamente interrotta.

Il fine principale della pena nel nostro ordinamento e in qualsiasi altro sistema democratico, è quello di una pena intesa come strumento di rieducazione, lo dice l'art. 27 della Costituzione.

Invece per i condannati ad uno dei delitti previsti dall'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario sembra che questa principale prerogativa della pena venga disattesa.

(continua a pag. 9)

Cosa succede se si selezionano 24 ragazzi psicologicamente normali, con un'educazione media, in buona salute e li si scaraventa all'interno della realtà penitenziaria?

E' quello che ha fatto il prof. P.Zimbardo nel 1971 a Palo Alto nella prestigiosa università di Stanford.

L'obiettivo consisteva nel valutare le reazioni di persone comuni nei confronti del potere e dell'autorità in situazioni di rapporti sociali. E' facile pensare come gli incredibili risultati di questo esperimento lasciarono lo stesso Zimbardo, sgomento.

Previsto per una durata di 15 giorni, fu interrotto solo dopo cinque a causa della situazione insostenibile che si era venuta a creare. Ma andiamo con ordine. Dopo aver avvicinato 70 studenti universitari con un annuncio su un giornale che prometteva quindici dollari al giorno per "simulare la normale vita di una piccola prigione", ne furono selezionati 24, fra i più rappresentativi del modello del giovane americano medio, e distribuiti casualmente fra guardie e detenuti. Tutto fu svolto con realismo e attenzione ai particolari. Domenica 17 agosto 1971 alle 6.30 del mattino, nove giovani vennero prelevati dalle loro abitazioni dalla polizia e tradotti in una

vera prigione locale e poi successivamente trasferiti, bendati, al campus universitario dove era stata allestita una vera e propria prigione, con tanto di celle, mensa e sale riunioni, sotto l'occhio sempre aperto di numerose telecamere. Sin dal primo momento furono utilizzate

no dotati di occhiali a specchio - che non permettono di leggere negli occhi le emozioni di chi li indossa -, manganello e manette; la loro consegna ufficiale era quella di "evitare il ricorso alla violenza e di mantenere il controllo della situazione". Le cose non andarono proprio così. Già dal

The Experiment

L'uomo, il carcere e il delirio di onnipotenza

secondo giorno i prigionieri tentarono una rivolta. Una volta sedata, le guardie "incrementarono prontamente le loro tattiche di aggressione coercitiva, umiliazione e deumanizzazione, con lo scopo finale di spezzare la loro volontà"

una serie di tecniche di de-individualizzazione; ai detenuti fu imposto di indossare uniformi tutte uguali, più grandi di un paio di taglie, così da assu-

secondo le parole dello stesso Zimbardo. I ricercatori dovettero più volte ricordare ai carcerieri di astenersi dall'uso della violenza che però raggiun-



geva il picco di notte quando si pensava che nessuno osservasse. La situazione degenerò. Il campionario degli abusi delle guardie era vario. Contemplava la pulizia delle tazze del water con le mani nude, l'umiliazione sessuale,

un aspetto buffo ed essere costringerli a tenere i pantaloni per la cintola. Persero il loro nome e fu assegnato loro un numero di identificazione col quale presentarsi o chiamare gli altri detenuti. Le guardie furo-

ale, il costante sopruso fisico e psicologico, la spoliazione e i getti d'acqua fredda con l'idrante. Per spezzare la solidarietà fra i detenuti, furono escogitati premi per chi si comportava bene e dure punizioni per chi si

ribellava. Tuttavia per disorientarli e far perdere loro ogni tipo di individualità, gli aguzzini invertivano le cose, attribuendo i vantaggi a chi si era comportato "male" e punendo chi aveva rispettato gli ordini. In breve si presentarono i primi segni di squilibrio e di stress fra i detenuti e cinque soggetti dovettero uscire, uno al giorno. Così dopo solo cinque giorni l'esperimento fu sospeso, ma questi furono più che sufficienti per trarre una serie di considerazioni e informazioni preziosissime.

Senza sconfinare nella psicologia sociale è facile sottolineare, prima di tutto, come le condizioni che si vengono a creare nelle carceri hanno ben poco a che vedere con le caratteristiche intrinseche delle persone e molto di più con i ruoli sociali che le stesse occupano in quel contesto. È preoccupante sapere che il mio collega, vicino, professore o io stesso in determinate condizioni possiamo trasformarci in perfetti aguzzini.

Un'altra considerazione, che forse ha più l'aria di un buon augurio, è che sarebbe opportuno preparare la polizia penitenziaria con una sorta di educazione psicologica che impedisca loro di sconfinare in queste condotte disumane. Del resto abbiamo ancora negli occhi le immagini oscure delle sevizie inflitte ai detenuti iracheni nel carcere di Abu Ghraib.

Per esigenze di spazio, molti particolari sull'esperimento sono stati omessi, ma chi avesse intenzione di approfondire l'argomento può farlo collegandosi all'indirizzo www.prisonexp.org.

Biagio Depresbiteris

(continua da pag. 7)

Naturalmente conoscerai molto bene la normativa prevista dall'art. 4 bis della legge sull'ordinamento penitenziario.

Ho scritto anche un articolo su questo tema, a grandi linee e per quel che qui interessa: "con l'art.4 bis, determinate tipologie di reati (tra i quali quelli di natura associativa ma non solo) vengono nella sostanza esclusi dalle finalità trattamentali della pena volte, in linea teorica, al reinserimento del reo. In pratica a queste categorie di condannati classificati nel 4 bis, vengono escluse o comunque limitate le prerogative dell'art. 27 della Costituzione; questi 'dannati' (in particolare i classificati nella fascia 1) dovranno scontare per intero la loro pena in carcere, senza poter usufruire dei benefici penitenziari intesi come permessi, semilibertà o affidamento in prova ai servizi sociali altrimenti previsti per gli altri detenuti. Proprio a causa dei problemi di legittimità e costituzionalità sollevati da questo articolo dell'ordinamento penitenziario, è stato inserito di recente un paragrafo nel quale si ammettevano alcune condizioni per l'accesso ai benefici, anche nella prima fascia e anche in assenza di collaborazione, quando sia tra l'altro dimostrata l'assenza di collegamenti attuali con la criminalità organizzata ed eversiva. Dal 4 bis dipendono anche talune misure relative al trattamento carcerario riguardo ad esempio alla restrizione del numero dei colloqui mensili o delle telefonate consentite verso la famiglia."

Sei preparatissimo, cosa pensi andrebbe cambiato o potrebbe essere cambiato di questo automatismo che segna senz'altro un ritorno al passato, cioè ad una concezione della pena intesa solo come strumento coercitivo e di contenimento?

Come dici tu, l'automatismo che produce l'art. 4 bis e le relative esclusioni a priori, stridono con i principi di fondo che regolano la stessa Legge di Ordinamento penitenziario. Una Legge ispirata ad una concezione della pena personalistica e special preventiva, cioè modellata sul singolo soggetto!

Per concludere, a quando il fine pena?

Manca relativamente poco, 9 settembre 2008, sperando nella concessione della libertà anticipata.

La speranza è di poter ritornare alla vita di prima cancellando dalla mia memoria quello che ho vissuto... non vedo l'ora di riabbracciare i miei cari.

Lorenzo Bimbi

Da anni in Italia si dibatte sulla figura del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, altrimenti detto “difensore civico dei detenuti”. Tale figura è prevista dalla convenzione dell’Onu contro la tortura del 1987, firmata dall’Italia, che impone al nostro Paese di dotarsi di uno strumento civile operante soprattutto nelle carceri. Si tratta tuttavia di una figura tuttora informale e sperimentale, dai contorni incerti, non regolamentata

dall’ordinamento penitenziario, ma prevista solamente dallo statuto dei Comuni. Il Comune di Roma è stato il primo in Italia ad istituire la figura del “Garante dei diritti e delle opportunità delle persone private della libertà” nel 2003; da allora la delibera istitutiva del Consiglio comunale di Roma è stata utilizzata come modello da numerosi Enti locali, Comuni, Regioni, Province.

COSA PUO' FARE?

Il Garante non deve essere considerato un avvocato dei detenuti, ma è un loro punto di riferimento, un coordinatore il cui compito è anche quello di aiutare gli avvocati. Il difensore civico penitenziario risponde all’esigenza di avere un organo che operi a stretto contatto con la realtà carceraria (per questo sono previste visite all’interno degli istituti di pena per interloquire direttamente con i detenuti), ma che nello stesso tempo sia autonomo ed indipendente rispetto all’apparato carcerario. La funzione del garante è quella di verificare le condizioni di detenzione e salvaguardare i diritti fondamentali di chi ha sbagliato ma che comunque continua ad essere persona titolare di diritti che neppure la pena

deve cancellare (tutela della salute, del lavoro, della formazione, della cultura, dell’assistenza, dello sport, tenendo conto della loro condizione di restrizione). Una volta raccolti i dati della reale situazione carceraria del territorio nel quale opera, il Garante si adopera per mettere in contatto gli enti e le istituzioni che a vario titolo si occupano del carcere, al

fine di far convergere l’attenzione sui problemi dell’apparato detentivo, sulle cause e le situazioni di degrado della dignità

il garante

delle persone detenute e per stendere progetti atti a migliorare la vita all’interno delle Carceri.

Il garante non si limita ad un ruolo di vigilanza e denuncia, ma si fa anche promotore, portando a conoscenza della cittadinanza una realtà troppo spesso ignorata e dando così speranza in un futuro e voce alla popolazione carceraria. Promuove infatti iniziative e momenti di sensibilizzazione pubblica sul tema dei diritti umani dei detenuti, dei loro familiari e dell’umanizzazione della pena detentiva nell’ottica del recupero della persona, della reintegrazione sociale e dell’inserimento nel mondo del lavoro. Alcuni esempi di attività possono chiarire l’importanza di tale figura: abbreviare i tempi per un ricovero ospedaliero; informare sulla possibilità di accedere al patrocinio a spese dello stato per i non abbienti e contribuire alla possibilità di ricorrervi; sollecitare la realizzazione dei lavori necessari per migliorare le condizioni igienico-sanitarie dell’istituto;

assicurare il rispetto dei diritti previdenziali del detenuto lavorante; garantire, tramite visite regolari, una continua verifica del ri-

spetto di livelli adeguati di trattamento; monitorare i regolamenti interni, la loro compatibilità con condizioni dignitose di detenzione e con gli standard europei e la loro fruibilità da parte degli stranieri. A questi poteri va affiancato un meccanismo sanzionatorio non tradizionale. In primo luogo, una strategia di persuasione e, in secondo luogo, nei casi più gravi, quando quella non fosse andata a buon fine, l'attivazione di un procedimento disciplinare.

COSA NON PUO' FARE?

Il Garante si attiene a quanto Magistrati e Tribunali decidono essendo imparziale rispetto a detenuti ed autorità, non vuole e non deve sovrapporsi all'attività di Avvocati e Magistratura.

CHI LO PUO' INTERPELLARE?

Tutte le persone private della libertà da sentenza della Magistratura, siano esse ristrette in Carcere o ai domiciliari, nonché i loro familiari e/o conviventi.

COME?

i detenuti tramite colloqui;
i familiari e/o conviventi direttamente con l'Ufficio del Garante;

IL GARANTE PER I DIRITTI DEI DETENUTI DEL COMUNE DI PISA

Anche l'amministrazione comunale di Pisa ha istituito all'interno del proprio Statuto la figura del Garante dei diritti dei detenuti. A ricoprire questo ruolo è l'Avvocato Andrea Callaioli che, date comprovate esperienze nel campo delle scienze giuridiche e delle attività



legate ai luoghi di prevenzione e pena, è stato selezionato in seguito ad una rigorosa selezione dei *curricula* pervenuti in Comune. A seguito della nomina, il Garante ha preso contatti con le principali istituzioni della zona, nonché con le principali associazioni di volontariato che operano all'interno della Casa Circondariale di Pisa (Oltre il Muro, Controluce, L'altro diritto). Soprattutto, il Garante ha iniziato un'intensa attività di colloqui all'interno dell'istituto carcerario per far fronte alle più disparate esigenze dei detenuti, riuscendo, poco alla volta, a risolvere qualche piccola (ma grande) questione relativa alla vita all'interno dell'istituto (come per esempio permettere alle dete-

nute di utilizzare una cucina più vicina al padiglione femminile, in modo da garantire pasti più caldi e di migliore qualità) e ad avviare un'importante attività di coordinamento tra direzione del carcere, educatori, avvocati e volontari. Sfortunatamente, ritardi di tipo burocratico hanno impedito una rapida costituzione dell'Ufficio del Garante, che ancora non ha una sede pronta ed efficiente, tale da garantire un rapido accesso ai servizi dello stesso da parte di chi non è ristretto in carcere e, paradossalmente, rischia di accedere con maggiori difficoltà alla mediazione del Garante stesso.

Patrizia Cantafora

Entrare in un carcere, si sa, non è cosa che capita tutti i giorni.

Si tratta di un mondo tutto particolare, di una piccola cittadina dove convivono, oltre ai detenuti e alle persone sottoposte a custodia, anche tutte quelle figure istituzionalmente deputate a meglio applicare l'articolo 27 2° comma della Costituzione:

“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

La piccola città ha una complessa organizzazione che ha come vertice il Direttore e attorno a questi vari soggetti che operano in diverse strutture o aree: sanitaria, psicologica, della sicurezza o trattamentale.

Chi entra in carcere nota subito le peculiarità di questa cittadina, *in primis* il fatto che si entra in carcere solo se autorizzati, di solito dal Magistrato di Sorveglianza.

Le prime persone

con cui il volontario viene in contatto sono quelle deputate alla sicurezza dell'istituto: la polizia penitenziaria, il primo passo al momento dell'ingresso è infatti quello del riconoscimento; gli agenti verificano che chi si presenta sia effettivamente autorizzato e segnano su di un grosso registro i dati del volontario e l'ora del suo arrivo e controllano che cosa stia introducendo nell'istituto, in

alcune carceri, poi, ai volontari viene dato un tesserino di riconoscimento, diverso (per colore o altri segni) da quello fornito a tutti gli altri operatori e agli avvocati.

L'incontro successivo è quello con gli educatori; il volontario si reca nell'area amministrativa dove si trovano le “domandine” che il detenuto ha compilato per poter effettuare

un colloquio con un volontario (oppure per effettuare colloqui con i vari volontari delle diverse associazioni presenti

La piccola città e il volontario

nell'Istituto).

Le “domandine” consistono in formali richieste scritte che il detenuto deve fare per poter parlare, non solo con i volontari ma anche con gli educatori, il medico o per richiedere

l'acquisto di vestiti, sigarette, fare la spesa o per una visita medica....Il detenuto non può fare niente di tutto ciò senza avere un'autorizzazione da parte della direzione che



valuta discrezionalmente le richieste.

Solo a questo punto, dopo aver superato numerose porte e diversi controlli, si può finalmente entrare nel vero e proprio carcere ed avviarsi ad incontrare un detenuto.

Prima, però, è necessario un ulteriore controllo da parte della polizia penitenziaria, l'iscrizione in un nuovo registro, ed infine si viene “affidati” a un agente che provvederà a

chiamare i detenuti.

Poi al volontario viene affidata una stanza e lì attende che il detenuto arrivi.

La ritualità del carcere colpisce, il percorso è sempre uguale e i tempi sono lenti, l'attesa è un elemento caratterizzante: il volontario aspetta di entrare, aspetta di poter parlare con qualcuno... il detenuto aspetta l'ora dei pasti, aspetta

“prigionizzazione”, vedi una persona sommersa che sente sulle sue spalle il peso della autorità.

Le persone che ci si trova di fronte sono condannate per diversi reati: furto, rapina, spaccio, ricettazione o il classico non aver ottemperato all'ordine di espulsione, reato che colpisce la maggioranza degli extracomunitari irregolari.

In un carcere è facile accorgersi come

l'assistenza per un detenuto non è solo quella “giudiziaria”, ma deve necessariamente

espandersi a tutte quelle problematiche che non riguardano direttamente il processo ma che coinvolgono la vita all'interno dell'istituto penitenziario, si pensi alla compilazione di “domandine” per la Direzione dell'istituto, informazioni sulla legge 354/75 (legge sull'ordinamento penitenziario) o sulle norme che regolano l'immigrazione (c.d. Bossi-Fini).

In un contesto dove il sistema penitenziario riceve poca

attenzione da parte delle istituzioni, dove la stragrande maggioranza dei detenuti è extracomunitaria e spesso condannata per l'impossibilità strutturale del sistema a espellerla dal territorio dello Stato, la pena anziché rieducare finisce per educare, il carcere diventa scuola di criminalità.

Sempre maggiori sono i dubbi da parte dell'opinione pubblica sul fatto che il carcere permetta il reinserimento nella società di persone che hanno sbagliato; è in questo contesto che si inserisce l'attività del volontario, un'attività preziosa, che consiste prima di tutto nel permettere al mondo esterno di entrare all'interno della piccola città e fare in modo che le belle parole dell'art 27, comma 2° Cost. non rimangano solo tali.

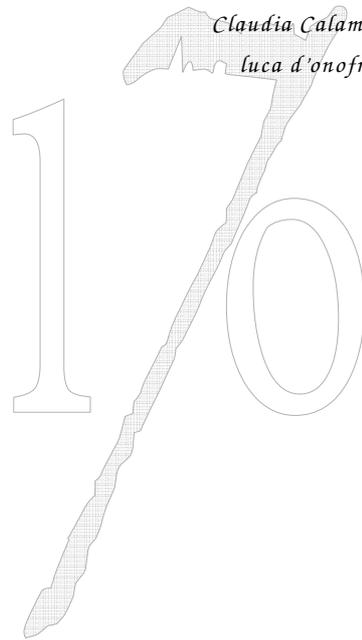
l'incontro con l'avvocato, aspetta di uscire...

Quando vedi una persona privata della libertà personale, ti accorgi subito gli effetti della

ti



Claudia Calamai
luca d'onofrio



Il diritto in pillole... per il buon umore

Leggi strampalate?

Ma no! È solo che il legislatore è un po' vivace! Uno spirito libero, un po' naïf...

Sembra assurdo ma è del tutto vero. Come alcuni sapranno in alcuni sistemi legislativi sono ancora in vigore leggi a dir poco ridicole, con buona pace der geist der gesetze, dello spirito delle leggi.

Il sistema inglese è ricco di queste perle. Ad esempio se viene trovata sulle coste del paese la carcassa di una balena morta, la testa appartiene al re, la coda alla regina... E' bello immaginare la regina Elisabetta sulle spiagge inglesi pretendere e portarsi via la coda di una balena! A Londra invece lo spirito saggio e discreto degli inglesi proibisce di salire su un taxi se si ha la peste, o trasportarvi salme o animali rabbiosi. Anche il pudore è fortemente tutelato. Infatti se un uomo deve urinare in pubblico, lo può fare, ovviamente solo se "mira" alla ruota posteriore dell'auto e tiene la mano destra sul veicolo. Nella città di York vige una norma che farebbe felice Bossi e i suoi gregari, un ottimo metodo per far fronte al problema dell'immigrazione. Infatti si può uccidere uno scozzese all'interno delle antiche mura della città, ma, ahimè, solo se questi ha in mano arco e frecce! A Chester, invece, gli uomini non possono entrare in città prima dell'alba e restarvi dopo il tramonto. Ma la palma della saggezza e del buon senso va oltre oceano, nello stato dell'Alabama, dove è illegale per un autista guidare bendato!

Biagio Depresbiteris

Polo

Renzo Corticelli

Dal 2001, presso la Casa Circondariale "Don Bosco", inizialmente in via informale, è nato, con un enorme impegno del prof. Corticelli, un progetto per la realizzazione del Polo universitario penitenziario. Nel maggio 2003 questo progetto fu istituzionalizzato da un protocollo d'intesa tra Università di Pisa, Amministrazione penitenziaria e Regione Toscana. Il Polo è cresciuto negli anni, e, per di più, diverse sono state le lauree triennali conseguite dai suoi studenti: in Lettere, Ingegneria, Economia e Giurisprudenza. Nella realizzazione e sul buon andamento di questa realtà, oltre alla Direzione della Casa Circondariale e dell'area trattamentale, un ruolo fondamentale sin dall'inizio della sua attività ha svolto il Prof. Renzo Corticelli, che per questo era stato già designato come delegato del Rettore per il Polo, e successivamente, nel 2004, decorato con il Cherubino dall'Università di Pisa per l'attività svolta.

Dal 9 aprile il Polo penitenziario è stato intitolato a Renzo Corticelli (docente della Facoltà di Economia recentemente scomparso) frutto di un'idea dei suoi "Ragazzi"; così chiamava gli studenti del Polo. Nella cerimonia tenutasi per l'occasione, erano presenti oltre ai vertici delle istituzioni (Rettore, Marco Pasquali, provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, Maria Pia Giuffrida, direttore del carcere, Vittorio Cerri, il nuovo delegato del rettore per il Polo, Prof. Andrea Borghini) i familiari di Renzo Corticelli, gli studenti del Polo, professori e volontari di varie asso-



ciazioni che presso il Polo svolgono la loro attività di tutor. Altresì erano presenti il Preside della Facoltà di Giurisprudenza, Marco Goldoni ed il Prof. Aldo Petrucci delegato della facoltà per il Polo.

Nella cerimonia i "Ragazzi di Renzo" hanno letto un brano che ha commosso tutti quelli che lo hanno apprezzato per la sua semplicità, ed il suo impegno. Io lo conobbi in un'assemblea dell'Altro diritto nel luglio 2004 quando lui chiese se qualcuno di noi poteva aiutare i tre studenti che erano iscritti a Giurisprudenza. Mi toccò la sua semplicità; non voleva che lo chiamassi Professore, ma Renzo.

Renzo ha svolto un ruolo fondamentale in tutti questi anni, e, grazie al suo impegno, oggi il Polo vanta una nutrita biblioteca, oltre a quella sua personale donata dopo la sua

morte dai familiari, una sala computer e delle attrezzature didattiche, al cui potenziamento sono orientati alcuni progetti della Direzione. Da tre anni al suo interno viene organizzato un ciclo di seminari che costituisce una novità a livello nazionale e che vede coinvolti non solo docenti ed esperti appartenenti a diverse facoltà dell'ateneo e delle istituzioni locali ma anche gli studenti stessi i quali svolgono un

ruolo fondamentale nell'organizzazione di questi seminari. La gioia di essere utili riempie anche noi tutor, specialmente, quando vediamo l'impegno e i risultati ottenuti dai ragazzi. La laurea triennale conseguita da Massimo in diritto

Romano sul ruolo dell'*Institor* (con relatore il Prof. A. Petrucci), fu un momento di allegria e di partecipazione per tutti noi che abbiamo potuto seguirlo nel suo percorso di studi. Devianza, marginalità e sofferenza possono trovare una risposta di speranza nelle istituzioni, che tolgono ma nello stesso tempo offrono. Certamente si può fare di più per abbattere le distanze tra i ragazzi e il mondo esterno, nel proseguire e mantenere viva quest'idea di Renzo.

Per tutte queste ragioni noi possiamo dire **GRAZIE RENZO** per averci dato l'opportunità di averci conosciuto.

Dhimiter Pema

L'Altro diritto su



Le buone notizie fanno scalpore!
Anche Milena Gabanelli e Giuliano Marrucci si sono interessati all'Altro Diritto.

Per vedere la puntata vai su
www.report.it, e clicca, fra le *goodnews*,
"lezioni di diritto" oppure all'indirizzo
www.altrodiritto.unifi.it

Per conoscere tutto quello che *L'Altro Diritto* è e fa, è possibile consultare il sito <http://www.altrodiritto.unifi.it> ... mentre per conoscere lo sparuto (ma volenteroso) gruppetto di volontari pisani / livornesi / lucchesi potete fare una capatina ai nostri incontri. Ci troviamo il primo e terzo mercoledì del mese, presso i locali del Polo Didattico Carmignani di Pisa (Piazza dei Cavalieri n. 6 - dietro alla Scuola Normale e davanti alla casa dello studente Fascetti) dalle ore 20.00 alle ore 22.00 per discutere dei principali casi che abbiamo incontrato durante i colloqui in carcere e per approfondire ed aggiornare le nostre conoscenze sui temi dell'immigrazione, del diritto penale e penitenziario